

Giorgio Albertazzi in «Memorie di Adriano»

**Esordisce a Villa Adriana lo spettacolo di Scaparro tratto dal celebre romanzo di Marguerite Yourcenar**

**Sotto gli occhi discreti delle forze dell'ordine buona prova di Albertazzi. Restano alcune perplessità**

# Imperatore della voce

AGGEO SAVIOLI

**Memorie di Adriano**  
Frammenti dal romanzo di Marguerite Yourcenar scelti e adattati da Jean Launay Regia di Maurizio Scaparro Impianto scenico e costumi di Pedro Cano e Roberto Francia. Musiche di Gregorio Maniagua. Interpreti: Giorgio Albertazzi, Eric Vu An E, inoltre tra gli altri: Maria Carta, Anita Bartolucci, Gianfranco Barra, Jordi Godall, Andreas Rallys. **Tivoli Villa Adriana**

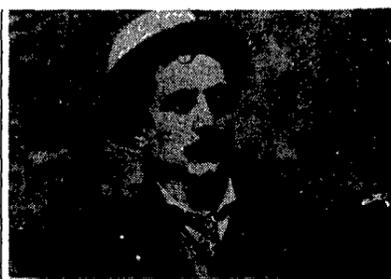
■ TIVOLI Proiettati indietro nei secoli anzi nei millenni, tra le meraviglie architettoniche e naturali di Villa Adriana guardando e ascoltando Giorgio Albertazzi nelle vesti (tunica e mantello bianchi cui si aggiungerà più tardi una capra rossa) del Divino Imperatore (76-138 d.C.) dovremmo e vorremmo accantonare il ricordo delle polemiche di questi giorni, relative ai trascorsi repubblicani dell'uomo di teatro ma soprattutto a un atroce episodio di quella sua giovinezza incautamente ri-

proposto da lui medesimo in versione addolcita. Stupisce la sera della «prima» una forte e guardinga presenza della polizia di Stato (tanto a pagare siamo sempre noi con i tributi) Ma lo spettacolo procede liscio nei suoi circa ottanta minuti di durata puntigliosa e coronata da applausi che ne festeggiano il protagonista il regista Scaparro e i restanti artefici.  
«Ritratto di una voce» così vengono qui sottotitolate le Memorie di Adriano riprendendo l'espressione dai tacchi di appunti di Marguerite Yourcenar che ne postillava il processo creativo. «Se ho voluto scrivere queste memorie di Adriano in prima persona è per fare a meno il più possibile di qualsiasi intermediazione compressa ma stessa», annota la narratrice franco-belga Dunque la sola voce di Adriano si amerebbe udire, sia pur incarnata in figura ed eloquio di interprete nonché evocatrice di tanti personaggi e situazioni. Ma ecco che in

vece alcuni di essi prendono corpo. Saranno in particolare Plotina la moglie di Traiano buona amica e alleata del suo successore (Anita Bartolucci) e «l'attore tragico Olimpio» (Gianfranco Barra) dal quale l'Adriano della Yourcenar ve lo dice, dice di aver ricevuto lezioni di pronuncia e di oratoria.  
Suscita più che perplessità il vedere qui Olimpio trasformarsi con tutta evidenza in attore comico e adottare come testo di studio le strufole del Miles gloriosus di Plauto. Piccolo esempio (a parte l'involontario richiamo a un Albertazzi «vanton» come avrebbe tradotto Pasolini) della disinvoltura diciamo così dell'adattamento effettuato da Jean Launay il quale in sostanza espunge dalla sua sbrigliata sintesi del libro ciò che meglio illumina l'opera politica di Adriano nel male e nel bene (ma aver dato pace e stabilità per lungo tempo all'Impero è merito riconosciuto) con sicurezza dalla storia. Per privilegiare le sue curiosità intellettuali i suoi roveli esistenziali la sua ricerca

del piacere la sua esperienza del dolore. E non senza forza pure un suo lato istrionico. Sullo sfondo di quanto rimane (e non è poco e di gran suggestione) delle Grandi Terme colonne ed archi si svolge allora in parole e in magini suoni e luci (con i loro interventi non sempre congrui di mimi e giocolieri) l'apprendistato di Adriano sino alle soglie del trionfo. Ci si sposta poi in corteo al Canopo piscina o laghetto artificiale adorno di statue sopra il quale si è sistemata una pedana che accoglie le esibizioni coreutiche di Eric Vu An. Danza francese ma dalle esotiche fattezze seducente muta sembianza del giovinotto Antinoo oggetto dell'amore suo premo di Adriano e spentosi (forse suicida) in acque lontane. Alla morte di Antinoo si congeda qui da presso quella di Adriano. E Albertazzi di ce egregiamente in latino e in italiano il commiato dell'Imperatore dalla vita (sono queste anche le ultime battute del libro) *Animula vagula blandula / Hospes comesque*

corpore. Peccato che prima quel commiato lo avessimo sentito solleggiare più volte in versione spagnola dalla cantante Maria Carta (c'è una sottolineatura secondo noi eccessiva dei natali ibernici del protagonista). Tutta questa seconda parte della serata a ogni modo è di netto la più intensa la più aderente alle doti di Albertazzi attore «confidenziale» ombroso mormorante (ma lo si sente benissimo senza bisogno di microfono) accompagnato a tratti dal carezzevole fruscio degli alberi agitati dal vento notturno.  
Persiste comunque il dubbio sul complesso dell'impresa convalidato dallo sfogo che all'apparizione in Italia delle Memorie di Adriano (1963 ma il romanzo della Yourcenar risale a una dozzina d'anni prima) l'autrice faceva alla sua traduttrice e ormai amica italiana Lidia Storani Mazzolani. «Sono anche un po' stufo di vedere l'episodio di Antinoo che nell'insieme occupa sì e no un quinto del libro attirare quasi abusivamente l'attenzione»



Giacomo Puccini

## L'opera. A Torre del Lago Se Butterfly non seduce

Una stagione «al femminile» una nuova produzione di *Madama Butterfly* come spettacolo d'apertura, ripresa di *Turandot* e la singolare abbinata composta da *Suor Angelica* secondo pannello del Trittico pucciniano e da *Salome* di Richard Strauss per la coda finale oltre a numerose manifestazioni collaterali questo il cartellone del Festival pucciniano 1989 targato Renzo Giacchini

ALBERTO PALOSCIA

■ TORRE DEL LAGO I risultati del triennio gestito dal direttore artistico Renzo Giacchini ci paiono ormai evidenti: programmazione articolata con intelligenza e varietà di proposte (in questi tre anni le stagioni torresane si sono aperte ad altri autori europei contemporanei a Puccini) rinnovamento del look e miglioramento progressivo delle condizioni acustiche del teatro nonché una maggiore cura dell'immagine evidenziata quest'anno anche dalla veste lussuosa dei programmi di sala. La *Butterfly* inaugurale anche se accolta dal «tutto esaurito» e da accoglienze tutto sommato festose non ha ottenuto i consensi entusiastici che l'avvenimento confezionato con la massima cura e meticolosità aveva fatto sperare. Colpa dell'esecuzione? Colpa della realizzazione scenica? La risposta è di tutt'altro tipo. *Madama Butterfly* costituisce oltre che una delle opere più amate del repertorio pucciniano l'opera più difficile (i cui toni intimistici ma si conciliano con gli enormi spazi di un teatro all'aperto) Corio Renzo Giacchini assumendo la regia dello spettacolo ha fatto di tutto per sfondare la prima opera esotica di Puccini dalle tentazioni del preteismo olografico che hanno caratterizzato allettamenti anche celebri. La vicenda della geisha sedotta e abbandonata dal cingolo americano è letta da Giacchini e dai suoi collaboratori (lo scenografo Prorenzo Giorgi e il costumista Alberto Spiazzi) in una chiave simbolica e antirealistica.

L'idea portante dello spettacolo è lo scontro fra le due razze a sinistra dello spettatore è posto un tempio buddista simbolo della civiltà giapponese e la protagonista sta viene sottratta dal matrimonio con Pinkerton sulla destra c'è la casa a soffitto in cui si incarnano il pragmatismo del mondo Occidentale e le radici del partener antagoneista di Cio Cio San. Nel primo atto le due estremità della scena sono unite da un gattesco ponte semovente che incomberà sui protagonisti anche negli atti successivi quasi a sottolineare l'inconciliabilità fra i due mondi. *Butterfly* sarà la vittima di tale inconciliabilità l'impianto scenico e la statica ritualità dell'azione scenica accentuano il senso di tragica solitudine dell'eroina che alla fine si ucciderà riconciliandosi con la propria razza nel tempio giapponese inchiudendosi in una sorta di cella di tortura come una bestia in gabbia. Molto raffinata la cifra pittorica delle scene di Giorgi e dei costumi di Spiazzi dove non è difficile riconoscere riferimenti ben precisi da Klimt a Moreau dal florealismo di Nomeselli a Hokusai fino ai *Artsch* del teatro d'opera con cui *Butterfly* condivide non poche impessioni. All'interno dell'impostazione visiva non compaiono però un'esecuzione musicale al trentino avvincente. Peccato perché dal podio Bruno Moretti concertatore sensibile e musicalissimo tenta di imporre negli ampi spazi del

teatro all'aperto una lettura lucidamente novecentesca e l'Orchestra del Giglio di Lucina riesce in parte a restituire le sottigliezze impressionistiche e le accensioni «straussiane» dell'interpretazione del giovane direttore. Ma l'esto complessivo è tradito dalla non perfetta efficienza della compagnia di canto. Il tenore Dano Rafanti dopo un eccellente esordio è improvvisamente afflitto da un'indisposizione e termina la recita facendo quello che può, incoraggiato dagli applausi del pubblico mentre la protagonista Yoko Watanabe Ormaldi nonostante la sicurezza vocale con cui snocciola la temibile parte non riesce quasi mai a essere una Cio Cio San cansmatica e nell'ultimo finale appare piuttosto avara d'emozioni. Con una protagonista fuoriclasse e un tenore in perfetta salute vocale lo spettacolo sarebbe senza dubbio decollato. Più sicuri e attendibili il Consolo di Giovanni De Angelis e la fresca Suzuki di Paola Fornasari affiancati dall'esperto Goro di Mario Guglia e nei ruoli di fianco da Licena Buizza Andrea Puccini Graziano Del Vito Alessandro Calamai Maurizio Piacenti e Augusto Frati.

La sera successiva alla prima di *Butterfly* è andata in scena invece l'altra opera esotica di Puccini nonché testamento spirituale del compositore *Turandot*. Si è trattato della terza e ultima proposta del giustamente celebrato allestimento firmato da Giancarlo Cobelli e da Maurizio Balò uno spettacolo che fa dell'ultima creazione pucciniana una sorta di rituale fuoriarze e di teatro della crudeltà in una prospettiva visiva allucinata e dai toni fortemente impressionistici. Lo spettacolo di cui abbiamo già riferito gli anni scorsi alle sue prime apparizioni aveva non poco sconcertato il pubblico del festival Oggi nella ripresa rigorosa e fedele cura da Carolina de Beuss ottenne consensi trionfali e si conferma come una delle più attenti produzioni pucciniane degli ultimi anni. Merito anche dell'esecuzione musicale.

Il direttore Giuliano Carella approfittisce e affina ancora di più la solida e accurata lettura della passata edizione. In palcoscenico accanto ad alcune liete conferme (la fiammeggiante e sanguigna Principessa di Oliva Stapp l'esuberante Calaf di Antonio Ordóñez lo straordinario commovente Timur di Paolo Washington) un felicissimo debutto quello del giovane soprano Lucetta Bizzi che ha contenuto al ruolo di Liu una linea di canto di grande purezza e accenti di stragugliante lirismo. Eccellente il terzetto delle maschere con il bravissimo Stefano Antonucci affiancato da uno squillante Savon Bambi e da un intramontabile Florindo Andreolli. Ottima la prestazione del coro istruito da Tullio Boni. I due spettacoli si replicano accanto al tritico *Suor Angelica-Salome* (la cui «prima» è prevista per il 12 agosto), fino al 18 agosto.

## Santarcangelo. La musica Rolling Stones alla slovena

Non è rock, non è teatro. E musica indefinibile e spesso inquietante. Il versante musicale del festival di Santarcangelo ha riservato emozioni e sorprese. Dal rock sinfonico-disco militare degli jugoslavi Laibach che rieggono (e stravolgono) Beatles e Rolling Stones alle performance della cantante greco-americana Diamanda Galas ovvero l'uso dei vocalizzi per parlare di Aids.

ALBA SOLARO

■ SANTARCANGELO. Presente «diabolica» al festival di Santarcangelo. Suoni ad alto tasso di cultura ed inquietudine pensati per scuotere le coscienze e provocare anche qualche fastidio come nel mondo del rock canonico non se ne trovano quasi più. Invece abbondano nelle opere degli jugoslavi Laibach e della cantante greco-americana Diamanda Galas ospiti musicali di rilievo al festival nella sezione ribattezzata «Luoghi d'intesa». La lingua sconfinata, le due presenze più scomode al fianco di altri gruppi che cercano di reinventare il rapporto tra musica e teatro come il Tam che nel spettacolo *The giorni e mezzo* una sorta di «assolo vocale» di Laurence Dupont indaga le relazioni tra la voce ed il suo spazio utilizzando brani dall'Apocalisse secondo San Giovanni oppure la lunga ricerca sulla fisica del suono che il giapponese Aiko Suzuki riporta in *The Nic of Sense* sotto forma di un collage di rumori fruscii sibili echi accompagnati dalla danza di Juniko Wada o ancora l'estrema relazione poetica e sonora di *Temporali* dei Giardini Pensili la vivace esplosione free del Lounge La Ards con le loro rantelle e tanghi jazz.

Ma in questo angolo di Romagna fra le stradine medievale di Santarcangelo invase da freaks e tardi hippies Rimini e le rotonde della municipalità, il caldo i turisti il rimbombare malinconico delle discoteche Laibach e Diamanda Galas hanno aperto per un attimo uno squarcio profondo nell'orrore. L'orrore della moltitudine diversità del totalitarismo del potere cieco e intollerante. Uno sguardo terribile e lucido quasi difficile da sostenere.

Cinque jugoslavi dei Laibach il cui nome è quello dato in tedesco a Lubiana durante l'occupazione nazista si sarebbero dovuti esibire nell'atrio del teatro di Tormana un altipiano scavato tra le rocce allentate suggestivo ma un temporale li ha costretti a ripiegare la sera dopo su un teatro riminese. Qui i Laibach hanno messo in scena la loro grottesca trasfigurazione del rock in suoni di ispirazione sinfonico militare-disco un melange di marcette battente martellanti voci baritonali vestite da un'immagine iperideologica che occhieggia al nazismo come al socialismo reale fra pose autoritarie machismo e simboli pagani

come le teste di cerchio che per loro rappresentano «la congiunzione tra il cielo e la terra».  
Tutto questo parodiare la rigidità degli Stati totalitari non li ha resi molto popolari presso le autorità del loro paese dove si sono formati nell'80 in una cittadina mineraria della Slovenia. Tribovne ma qualcosa è cambiato da quando il movimento da loro fondato la Neue Slowenische Kunst che raccoglie una quarantina di artisti ha cominciato ad ottenere un certo successo nell'Europa occidentale. Non che in Occidente il loro gesto «politico» sia più facile da digerire specie quando mettono a nudo il ruolo autoritario della cultura pop di massa divertendosi a rivisitare a modo loro i miti. Provate ad ascoltare il trattamento che hanno fatto a *Sympathy for the devil* dei Rolling Stones con cui hanno aperto e chiuso lo show e meglio ancora la riedizione integrale di un album mitico dei Beatles quale *Let it be* con *Get Back* a cadenza marziale e *One after 909* condotta da una chitarra hard che pare presa a Jimi Hendrix.

Se i Laibach si dichiarano impegnati a scardinare i meccanismi che regolano cultura e ideologia Diamanda Galas emerge da sacerdotessa delle tenebre dedica la sua ricerca vocale (che ricorda molto quella di Demeino Stratos) alla tragedia dell'Aids in una società paranoica e intollerante come quella americana. Tren tacquenne di San Francisco un'apertura vocale di tre ottave e mezzo una discipola e tecnica lirica ispirazioni di chiarite Billie Holiday. Maria Callas e la cantante egiziana Oum Kalthoum la Galas ha iniziato cantando nei manicomi e dall'84 lavora attorno alla performance *La maschera della morte rossa* presentata al Novelli di Rimini. Le sue esibizioni sono altamente drammatiche sola in scena avvolta da poche luci aiuta la voce col movimento delle mani la spinge come una lama ad acci che si trasformano in grida ancestrali. La raddoppia con microfoni e nastri. Dalle litanie poi passa ai gospel ed al funk in un a lucinato super market religioso senza speranza dietro a un banchetto snocciola discorsi da predicatore con intonazioni acide disperata e minacciosa se ne va lasciando il suo dito punta contro quello che «mischia no parole come tortura suicidi o morte con scotch e soda giù al bar».

Così è nata nella mente del regista l'idea di una sfida Santarcangelo come momento di un ripensamento sul teatro che si fa in Europa. Santarcangelo come un festival che non vuol



Qui accanto Lella Serra in un momento di «Corvi di luna».

Sotto la cantante greco-americana Diamanda Galas

## Santarcangelo. Il grande scrittore protagonista degli spettacoli «Corvi di luna» e «Angeli e soli». Un festival ricco di proposte ma avvelenato dalle polemiche

# Il teatro sui Sentieri di Calvino

Si è concluso il Festival di Santarcangelo dedicato ai teatri d'Europa. Una manifestazione all'insegna dei diversi linguaggi che ha visto mescolarsi teatro musica e danza. Ma anche un festival avvelenato dalle polemiche da pesanti padnaggi politici dall'emergenza alge che ha investito la Riviera romagnola. Un festival nel nome di un decentramento forse eccessivo che ha creato qualche malumore.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ SANTARCANGELO. Il festival che si voleva «tutto nuovo» firmato da Attusani Brizio e Brolli persone diversissime fra di loro per formazione e gusti ha concluso la sua prima performance pubblica. Ora spetta ai membri del consorzio e alle forze politiche decidere se il mandato dato al trunvirato verrà esteso anche agli anni a venire. Ma è indubbio che sulla manifestazione hanno pesato le polemiche la «liquidazione» poco diplomatica della gestione di Roberto Bacchi l'eccessiva ingegneria dei politici e la loro scarsa lungimiranza così un festival che per molti anni si era trovato a lavorare in un invidiabile spazio protetto è stato improvvisamente gettato nell'occhio di un ciclone che ha rischiato di coinvolgere e non per loro colpa i tre condirettori.

Così è nata nella mente del regista l'idea di una sfida Santarcangelo come momento di un ripensamento sul teatro che si fa in Europa. Santarcangelo come un festival che non vuol

sempre l'aveva caratterizzato. Eppure il pubblico non è mancato come non sono mancate le proposte interessanti fra le quali si è distinta per forza d'impatto e per intelligenza creativa la sola produzione del festival *Corvi di luna* ispirata ai racconti di Calvino (dal *Sentiero dei nidi di ragno* a *Ultimo viene il corvo* fino alle postume *Lezioni americane*). Anzi si potrebbe addirittura dire che Santarcangelo 89 ha evidenziato un vero e proprio caso Calvino in fatti accanto allo spettacolo firmato da Marco Baliani anche il Teatro dell'Archivolt di Genova ha proposto per la regia di Giorgio Gallione una curiosa rielaborazione delle *Cosmicomiche* con il titolo *Angeli e soli*.

*Corvi di luna* va in scena a San Mauro Pascoli in una villa Torlonia in via di restauro. Si proprio la villa della *Cavallina storna* dove il padre di Giovanni Pascoli fece fino alla morte il fattore. Memora fantastica e memoria reale si intrecciano in questo lavoro che ha l'andamento incalzante di un film e viene introdotto da due poetici bambini anch'essi reduci di una guerra appena finita la fionda in tasca in cerca della luna in compagnia di uno scancato forse un imboscato. La vicenda si svolge all'aperto alla luce naturale di un giorno che si fa sera in uno spazio di spazi volutamente antilluniani

proposti come momenti di un viaggio espressionista. Ma per nostra fortuna il regista è molto attento alla poetica quotidianità delle situazioni alla creazione di un ambiente femminile chiuso che rispetta in qualche modo un'altra più grave chiusura quella sociale. Spettacolo che fa leva sull'emotività dello spettatore e che accenta a un'ansia documentaria la sua una spinta poetica alla ricerca di un linguaggio teatrale. *La casa della madre* riconferma l'interesse di una ricerca teatrale come quella di Akroama sviluppata quasi in solitudine.

Grande il successo decretato anche all'*Amleto* di Cecchi e spettatori coinvolti anche se non tutti convinti per la trilogia testoniana di *Confiteor*. In *extu Verbo* che vede in scena Teston stesso con Franco Branciaroli. Ma ha deluso *Froken Julie* che Silvia Bevilacqua ha tratto dalla *Signorina Giulia* di Strindberg trasformando la sua protagonista quasi in un'eroina negaiva in una piccola terrorista della famiglia in jeans basco e tante vuote parole. Da segnalare anche l'interessante rassegna di teatro radiofonico coordinata da Carlo Infante dove il nuovo teatro così apparentemente legato al culto dell'immagine viene evocato semplicemente attraverso voci e musiche e i telecinchi pensati per i più piccoli delizioso per esempio *Lieto il fine* di Vania Pucci.

Un popolo di sfollati, evocato dal geco infantile e dalla necessità di ricordare appare dunque sotto i portici della villa a ricordo anche di coloro che nel corso della guerra furono davvero ospitati nelle sue cantine. Un popolo di dialetti ognuno una piccola scheggia di realtà. *Corvi di luna* di Baliani regista finora attivo nel teatro per ragazzi fa nascere nello spettatore un'emozione lucida e consapevole. Lo concilia anche con qualche spettacolo discutibile ma è ottimamente recitato dai sedici attori che lo interpretano.

Un altro punto forte del festival è stato *La casa della madre* del gruppo sardo Akroama diretto da Lello Lucis. Un lungo racconto itinerante e visionario che mette in scena la passione e la morte di Antonia Mesina uccisa nel 1935 da un abitante del suo stesso villaggio (e oggi in via di beatificazione). Tratto dalla *Casa nel bosco* di Leonardo Sole lo spettacolo si snoda lungo gli spazi angusti di una casa ri-

proposti come momenti di un viaggio espressionista. Ma per nostra fortuna il regista è molto attento alla poetica quotidianità delle situazioni alla creazione di un ambiente femminile chiuso che rispetta in qualche modo un'altra più grave chiusura quella sociale. Spettacolo che fa leva sull'emotività dello spettatore e che accenta a un'ansia documentaria la sua una spinta poetica alla ricerca di un linguaggio teatrale. *La casa della madre* riconferma l'interesse di una ricerca teatrale come quella di Akroama sviluppata quasi in solitudine.

Grande il successo decretato anche all'*Amleto* di Cecchi e spettatori coinvolti anche se non tutti convinti per la trilogia testoniana di *Confiteor*. In *extu Verbo* che vede in scena Teston stesso con Franco Branciaroli. Ma ha deluso *Froken Julie* che Silvia Bevilacqua ha tratto dalla *Signorina Giulia* di Strindberg trasformando la sua protagonista quasi in un'eroina negaiva in una piccola terrorista della famiglia in jeans basco e tante vuote parole. Da segnalare anche l'interessante rassegna di teatro radiofonico coordinata da Carlo Infante dove il nuovo teatro così apparentemente legato al culto dell'immagine viene evocato semplicemente attraverso voci e musiche e i telecinchi pensati per i più piccoli delizioso per esempio *Lieto il fine* di Vania Pucci.

Un altro punto forte del festival è stato *La casa della madre* del gruppo sardo Akroama diretto da Lello Lucis. Un lungo racconto itinerante e visionario che mette in scena la passione e la morte di Antonia Mesina uccisa nel 1935 da un abitante del suo stesso villaggio (e oggi in via di beatificazione). Tratto dalla *Casa nel bosco* di Leonardo Sole lo spettacolo si snoda lungo gli spazi angusti di una casa ri-

proposti come momenti di un viaggio espressionista. Ma per nostra fortuna il regista è molto attento alla poetica quotidianità delle situazioni alla creazione di un ambiente femminile chiuso che rispetta in qualche modo un'altra più grave chiusura quella sociale. Spettacolo che fa leva sull'emotività dello spettatore e che accenta a un'ansia documentaria la sua una spinta poetica alla ricerca di un linguaggio teatrale. *La casa della madre* riconferma l'interesse di una ricerca teatrale come quella di Akroama sviluppata quasi in solitudine.